

PROCESSO DI FIRENZE.

Da tre giorni in Camera di consiglio gli otto giudici
L'opinione pubblica si divide in colpevolisti e innocentisti

«Dio sa che sono tranquillo. E spero che la giustizia umana capisca qual è il suo dovere». Pietro Pacciani aspetta con ansia nel carcere di Sollicciano di essere chiamato nell'aula bunker di Santa Verdiana per conoscere il suo destino. Da tre giorni gli otto giudici (sei popolari e due togati) sono riuniti in camera di consiglio per studiare i fascicoli ed arrivare al verdetto. Mentre l'opinione pubblica si spacca fra innocentisti e colpevolisti, l'agricoltore di Mercatale Val di Pesa accarezza anche l'idea di essere assolto. Se così fosse, ha confidato al capellano di Sollicciano don Cubattoli, potrei andare in qualche convento isolato. E ha ventilato l'ipotesi di stare per un po' nel monastero dei monaci benedettini vallombrosani di Badia a Passignano. Però l'avvocato Pietro Fioravanti ha smentito la notizia. Ma Passignano — uno splendido paesino con il monastero incastonato in uno scrigno di cipressi secolari — sta già aspettando l'arrivo di Pacciani. I 150 abitanti del borgo non si preoccupano dell'eventuale «caduta d'immagine» (nella zona ha una residenza la regina Beatrice d'Olanda) con l'arrivo dell'agricoltore accusato dei sedici delitti del «mostro»: «Sarà tutta pubblicità», esclama ridendo il signor Marco, gestore insieme alla moglie Francesca dell'unico bar ristorante del luogo. «Lo sa — aggiunge — che tutti cercano la "Cantinetta del nonno" dove andava Pacciani a bere con i suoi amici?». Insomma nessun timore di diminuzione delle presenze turistiche. Ma è colpevole o no? «Non lo so — dice senza sbilanciarsi il signor Marco — non sono in grado di dare giudizi sulle persone che conosco, figuriamoci su quelle che non ho neanche mai visto». Comunque gli avventori del ristorante non parlano d'altro. «Hai visto? Arriva Pacciani — dice uno — bene, sarà un richiamo per i visitatori». E l'altro: «Probabilmente avranno visto che qui c'è un po' di "giro" e ce lo mandano: il giorno lo tengono chiuso. La sera, poi lo mandano fuori. E chissà che cosa succede». Ma i monaci benedettini — che non vogliono assolutamente parlare — fanno sapere che non ci sono locali ad uso foresteria.



Pietro Pacciani mostra ai giudici il santino di Gesù che porta sempre in tasca

Terraro/Ansa

Pacciani si dice «fiducioso» e aspetta

Scusate, e le prove dove sono?

■ Forse, quando il primo lettore si accingerà a leggere queste righe, stamattina, la Corte chiamata a giudicare se Pietro Pacciani sia o no il mostro di Firenze si sarà già espressa. Forse. Ma forse no, forse sarà ancora riunita, ma in ogni caso è evidente che la sorte del contadino di Mercatale sarà già decisa, perché non si vede cosa possa accadere, nelle ultime ore di una lunga camera di consiglio, dopo un processo durato mesi, di così decisivo da far cambiare una convinzione fin lì maturata.

Convinzione, per l'appunto. Convinimento. E sta proprio qui, in questa parola, l'unica che possa essere usata per accompagnare il verdetto del più importante processo esclusivamente indiziario della storia giudiziaria italiana, la ragione per cui Pietro Pacciani deve essere assolto: questa non è la giustizia sportiva, nella quale, per la necessità di ottenere verdetti molto rapidi, si può squalificare un atleta in assenza di prove certe e sulla base del semplice convincimento; questa è la giustizia penale, è lo strumento con il quale un uomo può venire rinchiuso in carcere per il resto della sua vita, nell'interesse e a

SANDRO VERONESI
nome della comunità.

Questo strumento ha bisogno di fatti, confessioni con pieno riscontro nei fatti, prove certe, è così che funziona: e Pietro Pacciani è accusato di sedici delitti dei quali si è sempre dichiarato innocente, e per i quali rischia sedici ergastoli (più, secondo le richieste del Pubblico ministero, tre anni di isolamento) senza che vi sia una sola prova a suo carico, una che è una. Ci sono solo degli indizi, raccolti con accanimento ma senza alcuna cura di dimostrare l'univocità, poiché contro ognuno di essi la difesa ha potuto opporre argomentazioni sempre molto ragionevoli; e questi indizi scaturiscono da indagini la cui lacunosità è stata più volte appurata durante il processo, che avevano già portato all'incriminazione di altri cinque presunti mostri, tutti successivamente scagionati; e comunque, quando non sono del tutto generici come il proiettile rinvenuto nell'orto (potrei avercelo messo io), si riferiscono a uno solo degli otto duplici delitti, quelli dei due ragazzi tedeschi, senonché

nella dimostra con certezza nemmeno che l'autore di quello abbia compiuto anche gli altri sette; e nel teorema accusatorio ci sono molti altri buchi neri come questo che hanno spinto perfino uno degli avvocati di parte civile (cosa molto rara) a dissociarsi dalla richiesta di colpevolezza formulata dal Pm. Per tutto questo in uno stato di diritto Pietro Pacciani non può essere condannato, nemmeno in primo grado, e indipendentemente dalla convinzione di chichessia, maturate in qualsiasi camera di consiglio, lunga quanto si vuole, le quali convinzioni non contano niente perché non provano niente. A meno che la prova che permette di condannare sedici volte un uomo senza prove non sia rappresentata dagli altri reati che egli ha commesso, e per i quali è già stato condannato, dalla sua vita orrenda, dal fatto di essere, come lo ha definito l'accusa nella sua requisitoria «vecchio dentro». Nel qual caso io finirò di credere quanto ho cominciato a credere negli ultimi tempi, e cioè che quando ci dicono che viviamo in un paese evoluto ci pigliano soavemente per il culo.

Quell'ingenuità così sospetta

■ Di indizi ce ne sono una valanga, di prove schiacciante neanche una. Eppure un giudizio non può fondarsi solo sulla prova. Esiste anche la logica, e quella certezza che nasce dalle parole non dette, o dette in un certo modo. Le quali non rappresentano dei semplici dati, aleatori, e, possono (debbono?) pesare, nella formazione di un giudizio e di una sentenza. In base a tutto questo, agli indizi raccolti e alle parole non dette, si è creata dentro di me la convinzione della colpevolezza di Pacciani, anche se prevedo che verrà assolto. Togliamoci dalla mente i precedenti di quest'uomo in pena, perché quello si sarebbe un pregiudizio ideologico non perdonabile, e atteniamoci agli indizi, a quelli più pesanti: il blocco Skizzen Brunnen trovato in casa di Pacciani, il proiettile Winchester serie "H" ritrovato nella terra dell'orto, lo straccio che avvolgeva l'asta guidamolla, i vari monili ritrovati in casa dell'imputato e che secondo vari testimoni appartenevano alle vittime. La difesa ha risposto a tutto, ma le sue spiegazioni sono apparse ogni volta talmente cervelotiche e veloci, da risultare alla fine ingenui. Si sentiva, dietro quelle risposte, il rumore del cervello che ragionava e che calcolava, si sentiva lo sfatare dell'idea che si precipitava ogni volta a turare le falle aperte dall'indizio. Non c'e-

SANDRO ONOFRI

ra mai spontaneità nelle risposte della difesa di Pacciani, sempre arzigogolo, sofisticato, non abilità logica ma abilità retorica. Si può rispondere che l'ingenuità del Pacciani è proprio un dato a favore della sua innocenza. Ma esistono due gradi di ingenuità in questo contadino toscano, e solo il primo possono vantare gli innocentisti, mentre solo il secondo è quello vero: Pacciani non è affatto ingenuo come lui vuol dare a vedere. In ogni sua risposta alle accuse del P.M. è sempre molto attento a misurare il tono della voce in modo da recitare un accoramento e una disperazione, a volte una stanchezza, che vogliono raggiungere il doppio effetto di commuovere i giurati e, soprattutto, di girare alla larga dalla stretta della spiegazione. Lui non ha mai fornito una risposta precisa a un'accusa precisa, ha sempre girato intorno, si è lamentato, ha recitato la parte del contadino ignorante capitato lì per la cattiveria degli uomini e la determinazione crudele di qualche poliziotto. L'aria ingenua è frutto della chiacchiera, di un'abilità retorica che proprio dalla sua rozzezza vuole trarre la garanzia della sua genuinità. Però, proprio nel mettere in atto questa via di difesa, Pacciani lo fa esagerando, gridando

troppo, piangendo troppo. E allora si che si mostra ingenuo. Non riesco a credere neanche una parola di una persona che si difende affermando: «Sono innocente come Cristo in croce». È una trovata, questa, che può essere dettata solo dalla determinazione, mai dalla disperazione vera.

In realtà, quello che mi sembra essere l'argomento più consistente degli innocentisti, si basa su un pregiudizio di classe, ed è il seguente: la perizia con cui i corpi delle vittime sono stati sezionati, non può appartenere a una persona di cultura così rozza e grossolana come Pietro Pacciani. E chi l'ha detto? La perizia non è un privilegio di classe. Ci può essere raffinatezza sopraffina nelle mani del più rozzo dei macellai, e competenza assoluta in una persona che, come l'imputato, è di tradizione contadina e dunque abituata a osservare la materialità della vita, la consistenza naturale dei corpi.

Il problema è un altro, semmai. Non sono un giurista, ma credo che nella nostra tradizione i processi indiziari abbiano più spesso portato all'assoluzione dell'imputato piuttosto che alla sua condanna. La memoria e la paura storica portano a sperare che questa tradizione non venga smentita. Probabilmente Pacciani risulterà essere più fortunato che innocente.

Lo avrebbe sequestrato un «commando» per ottenere notizie sull'attività della sua banda

Sevizato ed ucciso a 16 anni dal clan rivale

Un ragazzo di 16 anni, Rocco Guerra, è stato trovato ucciso nelle campagne di Sant'Antimo, alle porte di Napoli. Il cadavere presentava evidenti segni di sevizie. Per gli investigatori, autori del delitto sarebbero alcuni esponenti di una banda avversa, quella dei Ranucci, che intendevano carpire al giovane informazioni su un «commando» di 5 uomini armati, bloccato tre giorni fa dai carabinieri, che stava per portare a termine un agguato contro affiliati alla loro cosca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. I guaglioni del clan camorristico lo avevano sequestrato sabato, davanti a decine di persone, nella piazza principale del paese. Prima di essere ucciso con un colpo di pistola al cuore, Rocco Guerra, di sedici anni, è stato sevizato con un coltello e con una catena stretta al collo. I suoi camerici lo hanno interrogato a lungo per carpirgli informazioni sul «commando» armato che venerdì scorso venne bloccato dai carabinieri. Quei cinque uomini, sorpresi tre giorni fa con mitragliette, pistole e settecento proiettili, appartengono alla stessa banda del ragazzo ammazzato, quella dei Puccia. Gli assassini non hanno avuto dubbi: quei personaggi stavano per portare a termine un agguato contro gli affiliati alla loro cosca, quella dei

Ranucci. Dal giovane volevano sapere i nomi delle vittime prescelte. A fare la macabra scoperta, ieri mattina, è stato un contadino, che ha rinvenuto il cadavere del ragazzo in una zona di campagna alla periferia di Sant'Antimo, un grosso comune a Nord di Napoli. Rocco Guerra era nudo e sepolto a circa mezzo metro di profondità. Sul volto e sulle gambe sono stati riscontrati numerosi tagli, mentre sul collo aveva echimosi, probabilmente provocati da una catena. Sul corpo del ragazzo era stata versata calce viva in modo da rendere difficile l'identificazione. Finora nessuno è stato fermato per l'omicidio. Il giovane era figlio di un ex vigile urbano di Sant'Antimo.

Il 3 ottobre scorso, Rocco era stato arrestato dai carabinieri con

l'accusa di far parte di una banda di rapinatori di ciclomotori. Una volta presi i motorini, offriva la restituzione ai proprietari in cambio di somme di danaro. Pochi giorni dopo, però, il ragazzo era stato proscioltto per mancanza di prove. Il giovane era cugino del pregiudicato Domenico Guerra, scomparso otto mesi fa insieme a Giuseppe Puca, zio del boss Pasquale.

Quando sabato sera si è visto piompare addosso quattro finti poliziotti, scesi da un'«Alfa 33», Rocco Guerra non si è insospettito di nulla. A questi incontri, nonostante la giovane età, c'era ormai abituato. Gli assaltatori, che forse gli hanno mostrato dei tesserini falsi, hanno invitato il ragazzo a salire sulla vettura. Alla scena hanno assistito decine di persone ferme all'angolo di via Roma. Verso mezzanotte, preoccupato, il padre del giovane si è recato negli uffici del commissariato di ps per chiedere notizie di Rocco. Quando ha saputo che il ragazzo non era mai stato fermato dagli agenti, l'uomo ha denunciato il rapimento del figlio. «Trovatelo al più presto», ha gridato ai poliziotti Giuseppe Guerra — temo per la sua vita.

Immediatamente sono scattate le indagini e predisposti posti di

blocco che, però, non hanno dato alcun esito. Ieri mattina, quando il contadino ha intravisto una mano che affiorava dal terreno nella campagna alla quale si accede dal prolungamento di via Aldo Moro, la tragica verità: quel corpo sevizato, sepolto a mezzo metro e coperto di calce viva, era proprio di Rocco.

Sempre a Sant'Antimo, un paese ad alto rischio camorristico (alla fine degli anni Ottanta addirittura un boss fece sequestrare il sindaco per alcune ore per indurlo a firmare alcune delibere che gli stavano a cuore), quattro anni fa venne ammazzato un quindicenne, Alberto Signorelli. Il corpo del ragazzo, figlio di un commerciante di auto, fu trovato in un frutteto tra Napoli e Caserta. Gli inquirenti scoprirono che il giovane era stato ucciso da un suo coetaneo, Gennaro Esposito, a capo di una mini banda di taglieggiatori, che confessò il delitto. Ai carabinieri, Esposito raccontò che Alberto Signorelli, in possesso di una pistola calibro 38, gli propose di mettersi in società e di dividere i guadagni provenienti dalle tangenti estorte ai commercianti del posto. Ne nacque una furibonda discussione culminata con l'uccisione del Signorelli.

Fanno troppo rumore per aprire la cassaforte e vengono scoperti

Nessuno si era accorto di quelle cinque persone in azione dentro una villetta del residence Alfieri, a Lido di Camaiore (Lucca), impegnate a scardinare dal muro un vecchio cassaforte. Ma quando poi, per aprirlo, hanno utilizzato un'accetta tirando sulla cassaforte, che misura 60 centimetri per 40, colpi sempre più forti perché non cedeva, hanno messo in allarme i vicini. Sono stati subito chiamati i carabinieri che hanno trovato il gruppo al lavoro attorno alla cassaforte, ormai già smurata. Così, ieri mattina, sono stati arrestati Gabriele Di Bias, 40 anni e Stefano Rossi, 26 anni, entrambi di Lido di Camaiore, Gabriele Casertini, 27 anni, al convento di Di Bias Debora Remi, 27 anni e Stefano Vivarelli, 35 anni, quest'ultimi di Viareggio. I cinque sono stati processati per direttissima dal pretore di Viareggio che li ha tutti condannati ad un anno di reclusione. In carcere sono però finiti solo Di Bias e Vivarelli perché pregiudicati.

La storia di 30 precari siciliani

Per protesta scrissero su un cartello: «W la mafia» Ora sono inquisiti

■ PALERMO. «Siamo senza lavoro. Politici ci avete presi in giro con promesse da marinaio. Allora chiediamo aiuto alla mafia, forse lì avranno un posto per noi: avevamo scritto un cartello che diceva più o meno così e ora nove disoccupati — ausiliari precari del Policlinico — sono nei guai. Il 29 aprile scorso, davanti al palazzetto dell'assessorato regionale alla Sanità, partecipando a una manifestazione, mostrarono quel cartello provocatorio: «Mafia assoldaci». Oggi sono finiti sotto inchiesta per istigazione a delinquere. La Digos aveva presentato in procura un rapporto. E il sostituto Luigi Patronaggio ha deciso di non far passare sotto gamba quel gesto e ha cominciato l'indagine ipotizzando un reato grave che mai era stato considerato. Mai, neanche quando gli operai del conte Cassina, all'inizio degli anni '80, avevano protestato per la mancanza di lavoro inneggiando al Vito Ciancimino, e alla «mafia che dà lavoro mentre l'antimafia no». O quando davanti al palazzo delle Aquile del sindaco Orlando e del vicesindaco Rizzo sfilò il corteo con due bare posticce che, per fin-

zione, contenevano i corpi dei due vertici del Comune, con un sindacalista della Cisl, che gridava: «Se per avere un lavoro bisogna essere mafiosi, allora viva la mafia!».

Gli indagati sostengono che la loro era una provocazione. Si erano mescolati ad una manifestazione organizzata dal sindacato autonomo Cisl. Il segretario Enzo Munafò: «Il gesto degli ausiliari trimestralisti è avvenuto in un momento di rabbia comprensibile, anche se la provocazione era inopportuna proprio a Palermo, dove la mafia c'è davvero». Proprio ieri è venuto fuori il dato: col 23,8 per cento la Sicilia è la regione italiana col più alto tasso di disoccupazione. Michele Vullo, segretario della Cgil funzione pubblica siciliana, spiega: «L'esasperazione della gente sta riconducendo la nostra regione indietro di anni, quando a governare erano le consorterie mafiose che, nonostante l'impegno antimafia, continuano ad essere punto di riferimento, almeno di tipo culturale, per coloro che esasperati continuano a cercare un posto di lavoro».

□ R.F.